Lavoro e rappresentanza politica

Michele Prospero

Se guardata dal punto di vista del lavoro, la cosiddetta *seconda repubblica* si rivela una vera sciagura con inauditi arretramenti normativi, economici, sociali, valoriali. Il ciclo politico avviato nei primi anni novanta ha comportato per il lavoro una secca perdita di peso, di condizione materiale e di visibilità pubblica. I dati numerici sono di per sé eloquenti. Tra il 1993 e il 2003 ben sette punti percentuali della ricchezza nazionale complessiva sono transitati rapidamente dal lavoro al capitale. Le cifre nella loro nudità mostrano che, in effetti, la seconda non è una repubblica fondata sul lavoro. Lo scacco politico del lavoro è incontestabile. Invocato nell'emergenza del 1992 per salvare il paese, il sindacato dei lavoratori veniva subito dopo scacciato, anche dai governi più amici, come un fattore di disturbo e di freno alla rapida modernizzazione.

Per reggere l'onda d'urto del vincolo esterno europeo, e quindi per ridurre il peso del debito e risanare le finanze, venne potato lo Stato di tutte le sue classiche prerogative. Con i governi post-partitocratici si affermò «un piano di dismissioni di dimensioni imponenti, più esteso di quello promosso dai governi Thatcher, destinato a portare nelle casse dello Stato lo 0,5 per cento del Pil» (Rossi, 2008, p. 84). Ai governi tecnici spettava il controllo delle finalità pubbliche, la gestione della mutazione dei vecchi assetti proprietari, mentre ai sindacati era richiesto invece un grande segnale di responsabilità. Dinanzi a decisioni assai controverse (privatizzazioni, contrattualizzazione del rapporto di impiego pubblico, abolizione del meccanismo di indicizzazione dei salari), maturò sul campo uno scambio costoso. Sacrifici per l'accettazione sociale di politiche impopolari in cambio di un rinnovato sistema di relazioni contrattuali aperto alla concertazione (e anche al riconoscimento di un duplice livello di negoziazione nazionale e aziendale-territoriale).

* Michele Prospero è docente di Scienza politica e Filosofia del diritto nella Facoltà di Scienze politiche e sociali dell'Università «La Sapienza» di Roma.

Non c'erano alternative all'assunzione di responsabilità, ma al risanamento dei conti non è mai seguita una nuova politica sociale. Il deperimento dei partiti condusse il sindacato a un'iniziale sovraesposizione politica, ricambiata con gli enfatici impegni al dialogo sociale (il protocollo del 1993 sanciva l'obbligo per il governo di ascoltare due volte l'anno le rappresentanze sindacali). L'entrata in scena del sindacato fu richiesta per impostare una politica dei redditi e definire le tappe delle previsioni di bilancio. Alla frantumazione politica indotta dalla catastrofe della repubblica dei partiti si rispondeva con un tardivo recupero del paradigma neocorporativo nel tentativo di disegnare momenti di concertazione sociale. Il coinvolgimento delle parti sociali, obbligato dinanzi alla fragilità dei partiti e alla vulnerabilità dei governi, divenne il fondamento di un «processo di stabilizzazione consensuale» (Ferrera, 2006, p. 158). Dopo la stabilizzazione, però, non c'è stata la forza per imporre nuove politiche pubbliche.

Le timide speranze di un controllo pubblico dei nuovi costi sociali della modernizzazione sono state nel complesso tradite. Il modello sociale trionfante, quello che vuole un'occupazione qualsiasi con bassi salari, ha portato a esiti catastrofici: compressione dei salari al di sotto del loro valore, precarizzazione del lavoro, cancellazione di prestazioni sociali, privatizzazione dei sistemi pensionistici e delle coperture sanitarie. Declinano i salari (l'Italia è discesa al ventitreesimo posto secondo i dati Ocse) e sfumano le tutele giuridiche, si impennano invece gli indici di disegualianza sociale. Non mancano paradossi. Diventano sempre più opache le prestazioni pubbliche, però aumenta il debito pubblico e nuovi bisogni sociali restano del tutto insoddisfatti. La deregulation e la detassazione a favore dei ceti possidenti (dal 1996 al 2004 le tasse sulle imprese scendono di 16 punti) e l'intensificazione del lavoro con l'incremento del lavoro non pagato (con la ricetta classica ma sempre in voga: più tempo e meno salario) non stimolano affatto la crescita.

Per la prima volta dopo alcuni decenni, anzi, si è verificata una contrazione secca dei consumi: i bassi salari (sono discesi ben al di sotto dei livelli di 30 anni fa) e la flessibilità dei lavoratori «usa e getta» costituiscono un'ipoteca minacciosa sulla stessa propensione al consumo e quindi sulla valorizzazione. La radice della crisi è qui. C'entrano poco, come motivo della crisi sociale che ha investito l'Italia e l'Occidente negli ultimi anni, la pura e semplice sovra-speculazione finanziaria, l'avidità cieca dei banchieri, gli abusi e i misfatti del credito, la cinica costruzione di una bolla speculativa. Il sistema economico che persegue la massima valorizzazione del capitale impiegando

sempre minore tempo, mescolando in modi sempre originali economia reale ed economia di carta, espansione del credito e diminuzione dei salari, entra in crisi non certo per una semplice mancanza di sorveglianza sui traffici loschi dei banchieri o per una carenza di regole giuridiche relative alla libera concorrenza.

Il sistema economico globale precipita nella crisi che ne inceppa il funzionamento per ragioni del tutto sistemiche, perché è nella stessa logica del mercato passare ciclicamente dall'esuberanza produttiva di capitale e dall'immissione illimitata di merci sempre nuove alla strutturale limitatezza della valorizzazione del capitale. La compressione del salario, e quindi la tendenza organica a ridurre tendenzialmente al minimo il costo della forza lavoro, incrementa il profitto, ma proprio questa crescita delle condizioni di profitto genera un eccesso di prodotti destinati a restare invenduti per la scarsa capacità di acquisto dei lavoratori. Alle origini della crisi si rinviene, in ultima analisi, la contraddizione tipica del meccanismo economico capitalistico che gira come una spirale tra la sovrapproduzione e il sottoconsumo, tra la caduta tendenziale del saggio di profitto e la contrazione della capacità di consumo dei lavoratori (spremuti con salari che coprono ormai solo la mera sussistenza fisica della forza lavoro: un affitto o un mutuo è l'equivalente del salario), tra le svolte neoliberiste e la mancanza di un rilancio della domanda aggregata. Fare come la Cina, come sogna oggi Marchionne, è impossibile: con quegli stipendi occorrerebbero almeno 30 anni di lavoro per acquistare una Punto!

La crisi è anche una risorsa per il capitale proteso al recupero su basi nuove dei margini smarriti di profitto. Quando il meccanismo di mercato si inceppa è lo stesso agente del libero mercato, e apostolo fedele della concorrenza perfetta, a reclamare la tempestiva riesumazione dello Stato per trasformare il debito privato in debito pubblico, accollando così il costo delle perdite all'intera collettività. Il sogno del capitale rimane sempre identico: uscire dalla crisi con una distruzione creatrice che accolla le perdite allo Stato e i costi sociali ai lavoratori usurati e da rottamare. Chi ricorre a severe rampegne contro il sindacato dei conflitti trascura che senza la costruzione di una potenza sociale del lavoro in grado di condizionare gli agenti del mercato non ci sarebbe alcuna rete protettiva edificata dalla sfera pubblica per assicurare taluni diritti godibili nella vita quotidiana della società dell'incertezza.

Con il ridimensionamento della soggettività politica del lavoro decade il legame sociale disegnato nella Costituzione. La diminuzione della capacità di

consumo, imputabile alla secca riduzione del prezzo della forza lavoro ora acquistabile sempre più a buon mercato su scala globale, immette un punto di sofferenza nel congegno economico. La repubblica fondata sul lavoro e sul salario dignitoso è un pallido ricordo. Frana la quota del Pil destinata al salario e s'impenna invece la porzione di ricchezza sociale appannaggio dei profitti. L'inconveniente della macroscopica crescita delle diseguglianze è che limitando la capacità di consumo di ampi ceti sociali si ostacola anche la valorizzazione del capitale. Il credito al consumo ha per un po' mitigato la perdita di potere d'acquisto dei salari. La mancanza di potenza sociale (il lavoro sconta sia una decomposizione normativa perseguita con la frantumazione dei modelli contrattuali sia una frammentazione reale perché, il 70 per cento degli occupati è collocato in piccole imprese) ha svelato la vulnerabilità endemica del lavoro esposto alle variabili incontrollabili del mercato.

Non è stato rappresentato in pubblico il lavoro perché le categorie della politica oggi trionfanti hanno smesso di interrogarsi sui modi di costruire solide coalizioni sociali. Si è pensato che la gara elettorale fosse solo una competizione arcana (tra leggeri leader dell'immagine) alla quale partecipare con le mere risorse del marketing e con qualche esotica proposta di ingegneria elettorale. C'è stata un'autentica fuga dal duro mondo reale che ha incoraggiato una politica ultraleggera che ha accantonato interessi, bisogni, domande, per concentrarsi nelle terre mitiche della comunicazione (vista come una porzione magica di immagini e parole) che risparmiava dalla dura fatica del pensiero. Il lavoro, la dipendenza sociale e le esclusioni non sono scomparse nel tempo presente, ma non hanno trovato più alcuna concettualizzazione, e ciò solo in nome di una terra riconciliata chiamata società degli individui.

In questo celebrato mondo della piena riflessività sociale o bella e immateriale società della conoscenza (il 75 per cento degli imprenditori però ha solo la licenza media), l'idea stessa del conflitto era archiviata e depositata tra gli abiti dismessi depositati nella cassapanca del rude Novecento. Non è un caso che gli indici di sviluppo umano collochino l'Italia agli ultimi posti della classifica mondiale. La rinuncia al conflitto sociale ha conseguenze molto negative sulla qualità della democrazia e sull'effettività dei diritti. Quando il conflitto è bandito, e il sindacato in quanto tale viene denunciato come un fattore di rigidità del sistema produttivo, è chiaro che per le persone reali che lavorano si annunciano tempi molto cupi.

Questa rimozione del lavoro come portatore di istanze conflittuali rispetto a quelle del capitale (non fosse altro che per la fisiologica battaglia tra i sog-

getti sociali per la destinazione di una parte maggiore della ricchezza al salario oppure al profitto) ha favorito l'affermazione di un doppio populismo che da 15 anni cavalca le surriscaldate scene della politica italiana. A destra è nato un populismo dei cosiddetti ceti medi produttivi, animato dalla piccola impresa disseminata nel territorio, dal lavoro autonomo (ci sono due milioni di professionisti, che producono il 12,5 per cento del Pil), dal mondo del commercio. Questa coalizione sociale nasce, ma in modo confuso, prima ancora della discesa in campo di Berlusconi; la data simbolo della sua apparizione pubblica è il 1992, quando ci fu a Roma una grande marcia contro il fisco.

C'è un forte nesso tra populismo (rifiuto della politica dopo la scomparsa dei partiti amici) e privatismo (rivolta antifiscale). Il significato sociale dei processi che hanno condotto alla cosiddetta *seconda repubblica*, e all'entrata in vigore dell'euro che ha di fatto dimezzato i salari e raddoppiato i prezzi, è che «nella lunga transizione ci sono milioni di sconfitti ma anche milioni di vincitori. Questi ultimi sono coloro i quali fissano i loro prezzi ai danni del resto della popolazione» (De Cecco, 2007, p. 258). A dispetto delle immagini ireniche e pacificate della società, nelle grandi cesure ci sono ceti sociali che conquistano nuovi terreni di potenza e ceti sociali che smarriscono risorse. Il blocco sociale che fissa i prezzi e si arricchisce malgrado il declino economico del lavoro, ha guadagnato con la moneta unica (attraverso spicciole trasformazioni o adeguamenti furbeschi dei prezzi), ha praticato strategie di autoriduzione delle imposte e ha finora sostenuto la costruzione politica di un paese duale con un settore rampante proteso al consumo di lusso e uno molto ampio (ma in discesa sul piano dello status) che arranca e non dispone più di reddito adeguato e di beni pubblici.

Un'azione collettiva contro questi interessi in costante ascesa è mancata. A sinistra ha proliferato un populismo del ceto medio cognitivo che si mobilita in nome della legalità calpestata e reagisce all'imbarazzante ethos privato del Cavaliere. La microimpresa, che non ha paura di considerare la politica come schiava dell'interesse economico, riesce a intermittenza ad attrarre nel suo piano egemonico anche il voto operaio. Nelle microimprese a conduzione amicale-familiare è del resto assai più difficile percepire una differenza o scavare un potenziale di conflitto tra il comando padronale e l'obbligo operaio. La riduzione delle dimensioni delle imprese e il decentramento della produzione decompongono la potenza sociale e l'unità contrattuale del lavoro, e «l'imprenditore opera entro una rete dove il territorio funziona come

forza produttiva, la società stessa può essere messa al lavoro e anche una micro-impresa diventa importante» (Accornero, 2002, p. 321).

La microimpresa fa del territorio una dimensione comunitaria, attraendo il lavoro nelle sue diramazioni identitarie a sfondo territoriale che annullano la tensione aspra del conflitto e innalzano la criminalità dell'immigrato a sfida reale contro cui mobilitare la comunità intera. C'è stata la conquista di un'egemonia sociale da parte della piccola impresa. I suoi pezzi forti sono il richiamo all'efficienza, la difesa della sfera pubblica in bene da godere in uno spazio solo, quello della comunità locale da presidiare contro le incursioni dei migranti che pretendono case, scuole, asili nido, assistenza sanitaria, autobus e metropolitane. Il liberismo piccolo padronale del Nord edifica con grande successo il mito populista della geocomunità coesa che protegge il sano e laborioso popolo insediato nel territorio dalle indesiderate invasioni del proletariato migrante, che non solo infrange la purezza e omogeneità degli spazi locali, ma rende la micro comunità più vulnerabile nel godimento di piccoli e residuali diritti quotidiani.

Questa insolita coalizione sociale a direzione microimprenditoriale vince le elezioni ogni volta che attrae nella sua orbita anche quote consistenti di voto operaio. Quando il grande, ma non maggioritario, blocco sociale espresso dal popolo delle partite Iva attira il voto operaio, la prova elettorale è scontata nel suo esito, favorevole alla destra. Giunta al governo però la destra non riesce a mantenere in vita la contraddittoria coalizione sociale messa in piedi con abilità, e con i suoi atti legislativi getta la maschera mostrando che gli interessi più controversi di una certa microimpresa corsara e di un certo lavoro autonomo (fisco leggero, elusione fiscale, azzeramento delle politiche pubbliche) non sono affatto anche gli interessi del lavoro o dei pensionati (il gettito fiscale per l'85 per cento oggi proviene dal lavoro dipendente e dai pensionati: un autentico circolo perverso per cui aumentano le tasse sul lavoro ma diminuisce l'ampiezza e la qualità delle politiche pubbliche).

La destra non è affatto una mera narrazione o una faccenda legata alla video politica, ma rimanda alla soggettività politica abile nel costruire coalizioni sociali che poi però si sfaldano rapidamente una volta giunto al governo il «presidente operaio». Accadde così nel 1994, quando il primo esecutivo di Berlusconi si sciolse dopo appena sei mesi per l'insorgenza di una grande mobilitazione sindacale contro il giro di vite sulle pensioni. Anche il secondo trionfo del Cavaliere urtò contro le mobilitazioni collettive in difesa

dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, che privarono il blocco sociale a dominanza microimprenditoriale del prezioso supporto del lavoro.

Non c'è nulla di arcano nelle traiettorie della destra: anzi, più che la potenza dell'immaginario e il trascinarsi del virtuale si rinviene in esse molto crasso materialismo. Contano i prosaici interessi e non le leggiadre narrazioni nell'andamento ciclico delle sue prestazioni. La regolarità che traspare in questa *seconda repubblica* è che la destra vince quando, oltre a mobilitare il proprio granitico blocco sociale, attrae anche segmenti significativi del campo avverso. La grammatica del populismo (contro gli immigrati come devianza criminale) e i codici della rivolta antipolitica (contro le élite centrali che non comprendono i genuini umori della gente sana delle periferie) consentono alla fabbrica del depistaggio cognitivo una penetrazione molecolare della destra tra i ceti popolari. A questi ultimi segmenti di società la destra non offre alcuna prestazione di governo vantaggiosa, ma li accarezza con la costruzione politica della paura, dell'emergenza, con immagini di quotidiana violenza che alimentano il mito della sicurezza come obiettivo principale di ogni governo del fare.

Le ossessioni securitarie sono la copertura simbolica di una gigantesca opera di espropriazione degli espropriati, cioè di una surreale redistribuzione rovesciata del reddito che penalizza il lavoro e premia il profitto. A un immenso, ma non maggioritario, blocco sociale incardinato sull'impresa territoriale diffusa come soggetto politico centrale, Berlusconi, con le risorse illimitate dell'immaginario, riesce poi ad aggiungere anche il consenso inopinato di una parte ampia del lavoro, delle fasce più periferiche e marginali, di vasti ambienti popolari. Il tallone d'Achille del Cavaliere si rivela però proprio quando si cimenta nella dura prova del governo. La favola del presidente operaio dispensatore di miracoli non funziona più quando è a Palazzo Chigi: per favorire l'impresa e i redditi da capitale colpisce le pensioni, inasprisce il prelievo fiscale sul lavoro, distrugge le garanzie storiche dei lavoratori (da ultimo con il ricorso all'arbitrato privato nelle controversie aziendali in luogo del giudice ordinario).

La sinistra, quando vince, non è affatto perché intercetta l'onda lunga dei girotondi o per l'indignazione di massa provocata dalle illuminanti dieci domande quotidiane sulla peccaminosa vita del premier. La vittoria elettorale della sinistra si accompagna a due semplici ingredienti: un'abile cabina di regia attenta nella politica delle alleanze e una reazione popolare di rigetto contro le politiche economico-sociali del governo. Il fallimento economico dei

governi della destra ha restituito ogni volta alla sinistra quei naturali serbatoi elettorali costituiti dal lavoro. Solo quando riesce a fare il pieno dei voti espressi dal suo blocco sociale tradizionale, e in più assorbe il consenso dei ceti cognitivi cittadini, la sinistra trionfa. Il suo deficit è quello di essere subalterna a una narrazione dai toni postmoderni per la quale l'ottica con cui guardare il mondo deve spostarsi dal piano dei bisogni a quello dei desideri, dal campo del conflitto sociale a quello della bellezza, dall'orizzonte redistributivo a quello delle politiche per i nuovi diritti individuali. Quando però si scontrano il populismo rusticano della destra e il populismo cognitivo della sinistra la contesa è appannaggio della destra, perché da sempre (da Locke e Hume in poi) l'interesse mobilita molto di più della pura ragione.

C'è stata in questi anni una sorta di sociologia volgare che ha esaltato la società della conoscenza, dell'autonomia, e negato la sussistenza in una società del lavoro come fonte della valorizzazione. In realtà il lavoro salariato non è affatto scomparso nel celebrato passaggio dal lavoro all'attività: non tutti possono diventare imprenditori di se stessi o lavoratori autonomi, giacché «il sistema delle imprese non può fare a meno del lavoro etero diretto prestato alle dipendenze» (Accornero, 2002, p. 339). In fondo, una delle anomalie italiane è proprio l'esorbitante quota di lavoro autonomo (il 30 per cento degli occupati, contro il 9 degli Stati Uniti o il 10 della Germania) e la proliferazione di imprese commerciali individuali (68 ogni mille abitanti, il doppio di Francia o Germania). Con i decreti sull'autoimprenditorialità, con le norme sull'autoimpiego, i governi hanno cavalcato questa mitologia della società degli individui oltre il lavoro.

Contro la tesi di Beck, secondo cui il concetto di classe è ormai solo un «concetto zombie», gli studi empirici mostrano la persistenza delle divisioni di classe come asse della società e anche quale momento determinante della scelta di voto. Non soltanto è di evidenza empirica il fatto che «la società torna a evolvere verso una stratificazione di classe» (Bagnasco, 2003, p. 128), ma anche nella società del post-fordismo il potenziale del conflitto non è rifluito sul piano stesso dei comportamenti politici. «L'associazione tra classe e voto in Italia non è affatto sparita né sta sparendo. Il concetto di classe conta, a dispetto delle mode intellettuali» (Ballarino, Schadee, Vezzoni, 2009, p. 266). L'alternanza destra-sinistra obbedisce a precise oscillazioni di classe. La sinistra vince le elezioni del 2006 perché, quando c'è una maggiore polarizzazione con un più marcato voto di classe, si verifica uno spostamento del voto delle classi agricole, dei lavoratori atipici, degli irregolari, delle classi bas-

se che abbandonano la destra. La destra vinse nel 2001 perché, oltre alle sue roccaforti elettorali del lavoro autonomo, porzioni della classe operaia e della piccola borghesia urbana si spostarono a destra, perché i loro interessi furono trascurati dal governo dell'Ulivo che privilegiò una politica della modernizzazione poco attenta a costruire un consenso sociale.

La ricostruzione di una coalizione sociale tendenzialmente maggioritaria è oggi il principale banco di prova della sinistra. Essa non andrà molto lontano cavalcando le leggere suggestioni iperdemocratiche (la rete, la generazione 2.0, l'interattività virtuale, i gazebo delle primarie), le iniziatiche caparbietà proceduralistiche (contendibilità della leadership) o le rivendicazioni antipolitiche (rottamazioni dei gruppi dirigenti in nome della riduzione del numero dei mandati). Ripartire dal lavoro (dopo la «dissoluzione del diritto del lavoro» classico e il suo lento defluire nelle categorie civilistiche; Scognamiglio, 2005) è non uno stanco rituale che si riesuma meccanicamente dopo ogni sconfitta cocente, ma la condizione ferma per ridefinire una nuova mappa dei concetti politici fondamentali da imporre come essenziali per decifrare il mondo di oggi. La scissione tra politica ed economia, la separazione tra proposta politica e interessi sociali, sono alle origini delle difficoltà della sinistra postmaterialista, percepita dai ceti popolari come una parte dell'élite dominante, lontana dalle sofferenze reali provocate dal neoliberalismo.

La sinistra ha assunto in maniera acritica il paradigma politologico sui flussi innescati dall'elettore mediano, sullo spazio centrale da conquistare con arcane alchimie moderate, e su questa fascinazione impolitica occulta un dato del tutto incontrovertibile: a determinare gli spostamenti di voto, e quindi i successi delle coalizioni, è sempre quella parte di popolo socialmente periferica che oscilla tra gli abbozzamenti infantili dinanzi alle seduzioni del marketing berlusconiano e le delusioni cocenti al cospetto dei salassi di politiche economiche ostili. Il confronto elettorale è ancora collegato al conflitto tra soggetti provvisti di un enorme differenziale di potere economico-sociale. Il voto è un veicolo di interessi anche quando il peso politico delle classi sociali è indebolito. Catturare questo segmento di popolo con politiche capaci di costruire nell'azione collettiva un legame sociale nuovo è fondamentale per arginare la veloce deriva democratica e far franare la terra attorno al berlusconismo come fenomeno estremo dell'antipolitica.

Un certo antiberlusconismo di maniera, alimentato dai media più influenti, non è in grado di cogliere, al di là della bizzarria aggressiva di un leader dedito a una narrazione deviante, l'esistenza di ampie forze reali che an-

cora lo sostengono. La supposizione che Berlusconi sia solo il frutto di una narrazione che occorre imitare con una favola di segno contrario per soppiantarla, che cioè la sua leadership sia l'espressione di un incanto dell'immaginario che occorrerebbe recepire per mutarlo di segno, riconduce un complesso fenomeno storico-politico alla dimensione individuale di una maschera della comunicazione o alla dimensione della biopolitica che ruota attorno all'inevitabile sorte naturale del corpo del capo. Anche senza la narrazione, ossia oltre una tecnica della comunicazione che non racchiude l'essenza di un movimento politico ormai pluriennale, resta pur sempre un fenomeno storico di alienazione di ampie classi sociali che nel tempo hanno rifiutato di ripristinare le forme della rappresentanza politica prima gestite dai loro partiti storici di riferimento. Oltre il cupo calcolo di potenza di un premier demoniaco è ben visibile – dura ormai da un ventennio – la secessione prolungata e consapevole di gran parte della neoborghesia italiana dalle forme della democrazia rappresentativa, dalle sue culture, dai suoi soggetti.

In questa cornice più solida di alienazione politica persistente del micro capitalismo territoriale, Berlusconi non è affatto un mero corpo estraneo, un esemplare della biopolitica, una pura escrescenza malata eliminata la quale si restituisce l'innocenza perduta alla società civile, vittima, suo malgrado, di un manipolatore delle coscienze che seduce tramite gli scenari di una colorita narrazione. Il Cavaliere è la (regressiva) forma politica che la neoborghesia (ampie porzioni della piccola impresa, settori del lavoro autonomo e del commercio) dà ai suoi interessi di classe dopo il collasso storico del pentapartito e l'eclisse delle forme politiche di intermediazione di interessi plurali. Se sfugge questo dato strutturale destinato a durare anche oltre l'immaginario, il biopotere e la favola berlusconiana, al posto della politica capace di ripristinare gli assetti istituzionali della mediazione e di fornire risposte alle forme odierne del conflitto sociale, si alimenta, per estirpare le cause politiche del fenomeno carismatico, la speranza di un evento salvifico (l'improvvisa perdita di fascino della favola o il fisico deterioramento del corpo del leader) che in quanto tale è estraneo alla battaglia politica.

L'opposizione affronta spesso l'emergenza Berlusconi in termini di crisi di legittimità (conflitto di interessi, abuso di potere), poco incisiva è invece nella denuncia del declino dell'efficacia del governo populista e nell'analisi realistica della conformazione in termini veteroclassisti delle sue scelte legislative e fiscali (scudi, condoni ecc). Il capo populista può ben rispondere (oggi

invero con minore trasporto) alle sfide relative alla sua legittimità, meno attrezzato pare invece nel rendere conto del suo operato contrassegnato dal declino di efficacia e dalla sistematica contrazione della sfera pubblica e dei diritti sociali. Sarebbe troppo semplice ricondurre la malattia mortale della democrazia italiana soltanto alle intemperanze di un capo che smarrisce l'ethos minimo di un ruolo istituzionale. Restano purtroppo in giro, anche dopo Berlusconi, le macerie immense di una democrazia populista che ha assunto negli anni una fisionomia ormai strutturale. Il paradigma populista è così esteso nelle corde della neoborghesia e dei postpartiti di oggi da trascendere i confini della destra. Combattere la democrazia populista e le sue molteplici ramificazioni (culturali, politiche e di classe) è la preconditione per la ricomparsa di una soggettività politica e sociale.

Tutto ciò richiede un paziente lavoro teorico e pratico, proprio per questo non serve la fabbricazione di nuove narrazioni a sostegno di un qualche capo carismatico «buono». Dopo Berlusconi restano interessi sociali ampi che hanno sorretto l'antipolitica «democrazia del pubblico» sposandola come la loro più congeniale rappresentazione politica. La debolezza della politica è stata colta da vasti ceti sociali come la condizione di un'eccezionale potenza nel perseguimento dei loro interessi ristretti. Proprio attorno alla completa libertà (del capitale) dal fisco, Berlusconi ha costruito la sua solida coalizione sociale imperniata sulla piccola impresa, sul commercio, sul lavoro autonomo, non interessata alla tutela di diritti e prestazioni che preferiscono acquistare nel mercato. Non a caso, in ogni comizio, per scaldare gli animi freddi del suo pubblico abituato al gelido calcolo economico, egli ripete sempre un motivetto ingiurioso contro Visco e inveisce con impeto contro lo Stato di polizia fiscale. E, una volta al governo, il Cavaliere sa come ricompensare (con scudi fiscali, condoni, modifiche del diritto societario, cancellazione immediata della tracciabilità degli assegni) la sua base sociale fortemente antipolitica e attaccata a un cieco interesse particolare.

Il pericolo che la fuoriuscita in corso dal berlusconismo evidenzia è quella di una crescita a sinistra di ampie fette di reazione alla crisi di regime con parole devianti e all'insegna del populismo e dell'antipolitica. Tra il movimento di Grillo e quello di Di Pietro, oltre il 10 per cento dei consensi sposa oggi il paradigma dell'antipolitica, rendendo così più difficile la ricostruzione di un'alternativa politica e sociale. L'opposizione politica deve congiungere capacità di manovra, acume tattico e radicamento sociale. Due società oggi convivono nello stesso spazio. Una (ampia ma non maggioritaria)

è molto ricca, dedita agli sfarzosi consumi voluttuari, all'acquisto di beni posizionali. Incline alla fuga dal fisco, essa è avvezza a trionfare nel deserto dei beni pubblici e nella tragedia degli spazi comuni. L'altra (tendenzialmente maggioritaria ma priva di autonomia politica) appare sempre più marginale, con salari che scendono ai livelli minimi, utili per la mera sopravvivenza della forza lavoro. Lo scenario odierno è quello di un paese che arranca nella crisi e retrocede al livello di semi periferia (con indici elevati di diseguaglianza, declino dei servizi pubblici e delle tutele).

Alla democrazia populista della piccola impresa sleale verso gli obblighi fiscali e i costi di cittadinanza (essa accetterebbe lo scenario descritto da Galbraith per cui «più la ricchezza aumenta più il sudiciume si accumula»), occorre contrapporre non già il populismo del ceto medio riflessivo ma una rimodulata democrazia della rappresentanza e dei partiti, sorretta da una diversa coalizione sociale. Declino, semi periferia, esclusione sociale o nuova democrazia dei partiti e recupero della soggettività politica del lavoro: non c'è alternativa. L'invenzione organizzativa per riproporre il tema ormai disperato, eppure non rinunciabile, della ricostruzione dei partiti è del tutto sterile se insieme al ritrovamento di un'identità, di un modello d'organizzazione, non si recupera anche il radicamento sociale. Ai partiti sconfinati del marketing occorre contrapporre moderni partiti parziali con identità, base sociale. Un partito ritrovato che si riferisca al lavoro non può accontentarsi dell'amicizia di un mero sindacalismo contrattuale-aziendalistico, ha bisogno anche di un sindacato del conflitto che rigetta le false credenze dell'ultimo ventennio: quella per cui meno sindacato e meno contrattazione collettiva uguale a maggiore produttività o quella per cui meno costo del lavoro grazie al contenimento della dinamiche salariali uguale a maggiore crescita e occupazione.

La leggenda per cui la rimozione dei diritti (tra i quali anche quello di sciopero, che andrebbe invece «sempre qualificato come diritto di libertà»; Luciani, 2009, p. 13) e il ridimensionamento del pubblico sono scelte preliminari per attrarre gli investimenti non regge: l'Italia de-sindacalizzata della *seconda repubblica* assorbe solo il 2 per cento degli investimenti diretti esteri, mentre la più pesante e più burocratizzata e sindacalizzata area scandinava ne attrae ben il 20 per cento. Non è vero che i diritti sono un ostacolo agli investimenti. Una società che produce precarietà, lavori atipici, flessibilità involontaria (i lavoratori coinvolti in queste spettrali forme di perdita di status e di prospettiva sono ormai sei milioni) rende vulnerabile la democrazia, ne mina le basi, la condanna a una malattia mortale.

Bibliografia

- Accornero A. (2002), *Il mondo della produzione*, Bari, Laterza.
- Bagnasco A. (2003), *Società fuori squadra*, Bologna, Il Mulino.
- Ballarino G., Schadee H., Vezzoni C. (2009), *Classe sociale e voto in Italia*, in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 2.
- De Cecco M. (2007), *Gli anni dell'incertezza*, Roma-Bari, Laterza.
- Ferrera M. (2006), *Le politiche sociali*, Bologna, Il Mulino.
- Luciani M. (2009), *Diritto di sciopero, forma di Stato e forma di governo*, in *Argomenti di Diritto del Lavoro*, 1.
- Rossi S. (2008), *La politica economica italiana, 1968-2007*, Roma-Bari, Laterza.
- Scognamiglio R. (2005), *Diritto del lavoro*, Roma-Bari, Laterza.